

invernale della vetta del Velino nel dicembre del 1891. Il bel tempo dell'arrivo e l'entusiasmo vengono smorzati dal repentino e drastico peggioramento delle condizioni atmosferiche che fa desistere dal raggiungere la vetta a poche centinaia di metri dalla stessa.

Da un club alpino all'altro, viene ricordata l'esperienza di quello svizzero attivo in una serie di escursioni invernali nelle montagne abruzzesi a partire dal febbraio 1893, esperienze descritte nell'annuario del sodalizio transalpino dal socio G. Von Der Gabelentz, tra cui una ascensione al Velino e al Caforina ripagata dallo spettacolare arrivo in vetta al sorgere del Sole.

Segue il racconto dell'impresa organizzata dalla sede del sodalizio di Chieti, che consentì di portare la bandiera della sezione sulla "eccelsa vetta" del Velino, raccolto nella sezione *Gite sociali* della rivista mensile del CAI del 1894. Un'esperienza turistica non dedicata esclusivamente alla montagna quanto più all'entroterra appenninico nel suo insieme.

L'ultima cronaca accolta nel libro si muove intorno al tema di stabilire la linea di demarcazione tra pratica alpinistica ed escursionistica, a partire dalla ricerca di una nuova via sulla parete meridionale del Monte Velino tentata nel 1898, in inverno, dai soci del CAI di Roma Fabrizio Cortesi, Maurizio Rava, Pierluigi Donini e Max Ferraguti accompagnati dalla nota guida del Gran Sasso Giovanni Acitelli. Impresa che segna la fine e l'inizio di un "certo modo di approcciarsi alla montagna".

Come annunciato in apertura e, come scrive l'autore, il lavoro presentato è un "primo mattone" che mira ad arricchire la storia conoscitiva del Parco naturale regionale Sirente Velino e dell'Abruzzo interno. Ci auguriamo sia l'inizio di una nuova stagione di ricerche e di studi e di diffusione delle stesse tra il più ampio pubblico.

Annalisa D'Ascenzo
Università Roma Tre

[DOI: 10.13133/2784-9643/18204]

La Strategia di bioeconomia è sostenibile? Territori, impatti, scenari

Margherita Ciervo (a cura di)

Firenze, SdT Edizioni, Collana Ricerche e Studi Territorialisti, 2022, pp. 256

Il volume corale e multidisciplinare, a cura di Margherita Ciervo, è il risultato delle riflessioni maturate nell'ambito del Progetto di ricerca di ateneo 2020 "La Bioeconomia in Europa e in Italia: politiche e territori. Scenari socio-economici, ambientali e geopolitici" dell'Università degli studi di Foggia e che ha registrato, come attività conclusiva, una conferenza multidisciplinare dal titolo "La Strategia europea di bioeconomia: scenari e impatti territoriali, opportunità e rischi". Con uno sguardo che vuole superare la retorica degli – spesso inflazionati – concetti di "transizione ecologica" e "bioeconomia" e, soprattutto, alla luce di un'attenta lettura del Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (PNRR), il volume si articola in due sezioni. La prima mira ad analizzare lo sviluppo della Strategia di bioeconomia promossa dalla Commissione Europea fin dal 2012 che punta alla sostanziale sostituzione delle materie prime estrattive con materie di origine biologica; la seconda, invece, ne inquadra i riflessi sui cicli vitali e sulla salute. Il *fil rouge* che intreccia i contributi, fin dalle prime battute della *Prefazione* (a cura di Massimo Blonda, Margherita Ciervo e Daniela Poli), è quello di comprendere quali sono i limiti della Strategia, declinandoli in vari contesti di analisi e approcciandoli tramite metodologie disciplinari differenti.

Viene così introdotto un inquadramento della Strategia a partire da un'analisi critica dei concetti di "crisi ecologica" e "antropocene", evidenziando quanto il tecnocentrismo raggiunto dal capitalismo

contemporaneo non soltanto sia stato amplificato dal periodo pandemico, ma abbia anche trovato in questo contesto la sua piena giustificazione istituzionale (Margherita Ciervo). Tali aspetti si sono concretizzati nella narrativa comunemente definita come “transizione ecologica e digitale”. Questa rappresenta il cuore pulsante dei programmi di investimento a scala europea e dei piani dei singoli Paesi membri, e in Italia si è reificata nella costituzione del Ministero della transizione ecologica. In linea con quanto anticipato – e sulla scorta di un’analisi storica – viene anche evidenziato quanto, nell’applicazione dei principi della strategia di bioeconomia, emergano delle forti contraddizioni tra il senso originario di “gestione del limite” come teorizzato da Nicholas Georgescu-Roegen, da una parte, e, invece, gli aspetti legati ad una “capitalizzazione” dei problemi ambientali che si cerca di risolvere soltanto tramite la promozione di soluzioni *technology-based*, dall’altra (Alida Clemente). Tale aporia tra teoria e prassi, secondo quanto evidenziato dal saggio, a partire da alcuni esempi (tra tutti, l’utilizzo delle biomasse come fonte energetica “alternativa”), sarebbe alla base di un circolo vizioso che potrebbe portare – come conseguenza – al reiterarsi di squilibri alla scala globale e a nuove forme di bio-imperialismo.

Secondo gli autori che analizzano la Strategia alle diverse scale applicative, al di là della retorica, questa sembrerebbe rispondere alla logica del *business-as-usual* piuttosto che promuovere un’effettiva inversione di rotta. *In primis*, viene evidenziato quanto possa essere volutamente distorta, nelle politiche, la lettura dei concetti di “sostenibilità” e di “economia verde” e in che modo, dissimulandosi nei positivi ideali di “digitalizzazione” e “alta tecnologia”, questa visione contribuisca a generare scenari geopolitici e geoeconomici estremamente conflittuali e in cui il depauperamento delle risorse, appannaggio del profitto, rimane precipuo (Margherita Ciervo). In secondo luogo, vengono

analizzati i crescenti divari tra “centri e periferie” alla scala regionale europea che, generando una marcata polarizzazione, si riflettono anche in seno alla Strategia. La programmazione, eminentemente *top-down*, contribuirà a reiterare un enorme divario tra le economie locali, mettendo in discussione i principi stessi sui quali si basa la coesione europea (Giuseppe Celi). Vengono poi ritracciati i rapporti che sussistono tra bioeconomia, agricoltura, filiere alimentari e dinamiche socio-territoriali (Fabio Parascandolo): le politiche europee orientate al *greening* e che promuovono un’agricoltura *bio-based* sembrerebbero, nei fatti, poco incentrate alla preservazione degli equilibri ecosistemici e della biodiversità e, piuttosto, legate a logiche di incentivazione della redditività delle merci che hanno come risultato un altissimo costo socio-ambientale. Queste problematiche vengono riconsiderate anche a partire da alcuni elementi che, pur essenziali al concetto stesso di “bioeconomia”, non risultano focali nella Strategia, come il riferimento alla complessità degli ecosistemi e la messa in discussione del modello contemporaneo di crescita economica. In effetti, nell’ambito dei documenti della Commissione, emerge fortemente il ruolo del comparto (macro)industriale in qualità di settore beneficiario e inoltre, viene proposto un approccio biotecnologico all’agricoltura che, non considerando né le filiere corte né, tantomeno, i saperi locali, limita, di fatto, anche la partecipazione delle comunità locali a questo tipo di interventi nonché al loro monitoraggio (Daniela Poli).

Le incongruenze emerse sul piano teorico si riflettono pesantemente anche sulla strutturazione della programmazione strategica ripercuotendosi soprattutto sui cicli biogeochimici alle diverse scale di analisi. Viene sottolineato quanto l’impatto della produzione industriale a scala globale abbia contribuito alla riduzione della capacità rigenerativa delle risorse, provocando danni “insostenibili” e non certamente ri-

parabili dalle misure promosse dalla Strategia. Questa, infatti, rimane ancorata a un paradigma produttivo in cui la “natura” è vista come una mera categoria costruita allo scopo di realizzare un processo appropriativo (Gianni Tamino): a questo proposito, la biodiversità risulta essere già compromessa dal modello economico liberista contemporaneo e sono tanti gli esempi di specie animali e vegetali irreversibilmente scomparse. L'estinzione di biota, impattando negativamente gli *habitat*, mette a repentaglio l'equilibrio del geosistema: nonostante tutti i campanelli di allarme, la Strategia non ha misure specifiche per contrastare tale degrado e, anzi, sotto il pretesto del rilancio economico volto alla “competitività”, promuove una standardizzazione dei prodotti (soprattutto alimentari), piuttosto che obiettivi di salvaguardia delle risorse (Giovanni Damiani). Tale modello agroindustriale, a causa delle contaminazioni e delle alterazioni ecosistemiche che genera, risulta avere un ruolo determinante nel deterioramento della qualità dei suoli e delle risorse idriche disponibili, ingenerando un circolo vizioso che solo attraverso una trasformazione dei paradigmi produttivi in filiere più eco-compatibili può essere interrotto; si pensi, ad esempio, all'agricoltura biodinamica, alla permacultura o a gran parte delle pratiche agronomiche tradizionali (Angelantonio Calabrese). Se la Strategia promossa a scala europea non sembra prendere in considerazione una produzione agroalimentare effettivamente più sostenibile, nonostante i proclami – *a contrario* – si può affermare che non vi sia alcuna attenzione alla conservazione delle foreste: la promozione da parte della Strategia delle risorse “rinnovabili” (aggettivo che non rima necessariamente con la loro tollerabilità dal punto di vista ecosistemico sul medio e lungo periodo) sta provocando danni irreversibili alle aree boschive, i cui tempi rigenerativi non sono rispettati, alterandone il complesso equilibrio e riducendone la fruibilità (Bartolomeo Schirone).

L'impatto del paradigma contemporaneo di produzione capitalistica, come è noto, e come dimostra l'*excursus* presentato, sta provocando alterazioni non soltanto nei cicli ecosistemici alla piccola scala, ma anche a livello planetario: i cambiamenti climatici in atto stanno così generando macro-fenomeni rilevanti e destinati all'incremento, come lo scioglimento dei ghiacciai. Purtroppo, però, i dispositivi di adattamento, prevenzione e mitigazione nei confronti degli effetti di tali alterazioni, non essendo concertati e armonizzati, risultano spesso essere soltanto delle misure strumentali e bisogna rilevare che, in particolare, la Strategia di bioeconomia e i piani d'azione degli stati membri non sembrano prevedere reali azioni per contrastare i cambiamenti climatici in atto (Massimo Blonda). La miopia (o completa cecità) del modello economico neoliberalista, supportato da politiche a scala europea e nazionale, risulta ancor più evidente se se ne considera l'impatto sulla salute umana, gravemente compromessa dal degrado ambientale. Pertanto, la distorsione della narrativa legata a politiche “verdi”, si incrocia con la mancanza, all'interno della Strategia, della considerazione della salubrità quale elemento strettamente connesso al benessere del pianeta: la promozione di stili di vita corretti andrebbe considerata alla luce della qualità degli elementi essenziali alla sopravvivenza della specie umana (acqua-aria-cibo) e sostituire misure tecnocentriche, anche in campo medico, a un approccio olistico, risulterebbe dannoso per il pianeta e, dunque, per tutti noi (Patrizia Gentilini).

La lettura critica delle misure applicative della Strategia europea di bioeconomia sinora profilata, trova però un'interessante controparte nelle proposte dell'Osservatorio interdisciplinare sulla bioeconomia, promosso dagli autori del volume che vertono su alcuni principali punti: l'introduzione all'interno della Strategia della riduzione dei consumi di energia e risorse; la diffusione della consapevolezza dell'in-

sostenibilità degli stili di vita, alimentari e di consumo attuali; il contrasto a modelli produttivi insostenibili e la promozione, viceversa, di paradigmi produttivi “durevoli”; la definizione di piani energetici “territoriali”; la partecipazione delle comunità locali; l’adeguamento della Strategia a misure volte alla difesa delle matrici vitali (Massimo Blonda, Margherita Ciervo, Daniela Poli).

Per concludere, l’aspetto più interessante del volume è un radicale cambio di prospettiva che prova finalmente a mettere, al centro delle politiche retoricamente dette “ambientali”, la preservazione del delicato equilibrio geosistemico, promuovendo un modello produttivo coerente con la preservazione degli ecosistemi e – dunque – rispettoso della salute umana. Il ribaltamento di quelle progettualità produttiviste e che presentano una mistificazione “la cui seducente narrazione si fonda su significative contraddizioni fra piano simbolico e materiale, forma e sostanza” (Ciervo, p. 18) può essere effettuato soltanto attraverso un vero e proprio progetto ecologico che, come evidenziato a più riprese dai diversi saggi, metta al centro il benessere delle comunità e dei territori.

Eleonora Guadagno

Università degli Studi di Napoli “L’Orientale”
[DOI: 10.13133/2784-9643/18205]

Pasolini, il corpo della città

Gianni Biondillo

Milano, Guanda, 2022, pp. 178

Da qualche decennio ormai la quantità di pubblicazioni che scandagliano l’opera e l’universo di Pier Paolo Pasolini conferma il dato che si tratta di uno degli autori italiani maggiormente studiati all’estero. I campi di ricerca vanno

dai *film studies* agli studi di genere, dal postcoloniale alla *queer theory* e finiscono per avere una inevitabile ricaduta verso l’interesse, contribuendo ad accrescerlo, che in anni recenti la cosiddetta *Italian theory* ha riscosso all’interno delle scienze umane, muovendosi su territori di confine, spesso intrecciati tra loro, tra gli studi di teoria politica e quelli di teoria letteraria, tra l’antropologia e l’urbanistica, tra la storia dell’arte e la geografia.

In occasione del centenario della nascita di Pierpaolo Pasolini l’editore Guanda ripubblica, a distanza di poco più di venti anni (Unicopli, collana «Le città letterarie» 2001), *Pasolini, il corpo della città*, lavoro dell’architetto e saggista Gianni Biondillo sul rapporto con la spazialità che lo scrittore friulano ha sviluppato come è noto nella sua opera: dalla spazialità urbana a quella africana, dalle borgate romane a Calcutta, dal Friuli alla Basilicata, da Orvieto a Mosca, da Orte a Sabaudia, dai villaggi della Tanzania e dell’Uganda a Sana’a dove il contatto diretto con il mondo raccontato è tutt’altro che mediato o metaforico, impensabile al di fuori di una precisa e concreta realtà localizzata e percorsa. Il volume è composto da otto capitoli e un saggio conclusivo di Vincenzo Consolo su *Pasolini, Caravaggio e il corpo di Roma*.

In cosa consiste questo corpo? In cosa questo corpo rappresenta la città o diremmo, nell’anno consacrato alle narrazioni geografiche, lo “narra”? Perché questo volume ci racconta qualcosa non solo su Pasolini, ma qualcosa sul nostro vivere contemporaneo? E perché dunque può essere importante ri-leggerlo oggi da una prospettiva geografica e, se vogliamo, di dialogo tra letteratura e geografia? La spazialità della vita umana, così come le sue componenti storiche e sociali, è ormai filtrata in ogni discorso direbbe Edward Soja, e questo è ancora più evidente in un autore come PPP per il quale il tema dello spazio urbano e dei paesaggi, fisici e umani, non è stato argomento occasionale di riflessione e scrittura, ma ne ha condizionato, in-